

Indice

Prefazione	xvii
1. Antonio Panizzi: cenni biografici	1
2. <i>Orlando Innamorato di Bojardo: Orlando Furioso di Ariosto: with an Essay on the Romantic Narrative Poetry of the Italians; Memoirs and notes by Antonio Panizzi</i>	15
3. Saggio sulla Poesia Romanzesca Italiana	27
4. La Vita di Bojardo	79
§4.1 Breve storia e Analisi dell' <i>Orlando innamorato</i>	91
§4.2 Osservazioni	101
5. La Vita di Ariosto	105
§5.1 Breve storia e Analisi dell' <i>Orlando Furioso</i>	117
§5.2 Breve storia e Analisi dei <i>Cinque Canti</i>	127
6. Della ricerca bibliografica su Antonio Panizzi alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze	139
7. Descrizione degli esemplari di <i>Orlando Innamorato di Bojardo: Orlando Furioso di Ariosto: with an Essay on the Romantic Narrative Poetry of the Italians; Memoirs and notes by Antonio Panizzi</i>	145
§7.1 Del Fondo <i>Benn</i>	146
§7.1.1 Scheda esemplare N ^o 1	150
§7.1.2 Scheda esemplare N ^o 2	154
§7.1.3 Scheda esemplare N ^o 3	158
§7.1.4 Scheda esemplare N ^o 4	162
§7.1.5 Scheda esemplare N ^o 5	166
§7.1.6 Scheda esemplare N ^o 6	171

§7.1.7 Scheda esemplare N ^o 7	175
§7.1.8 Scheda esemplare N ^o 8	179
§7.1.9 Scheda esemplare N ^o 9	184
8. Collazione con gli esemplari delle segnature RIN. B 365 e MAGL. 16.8.345	189
§8.1 Dei fondi <i>Magliabechiano</i> e <i>Rinascimento</i>	190
§8.1.1 Vol. I	193
§8.1.2 Vol. II	200
§8.1.3 Vol. III	204
§8.1.4 Vol. IV	207
§8.1.5 Vol. V	210
§8.1.6 Vol. VI	214
§8.1.7 Vol. VII	221
§8.1.8 Vol. VIII	224
§8.1.9 Vol. IX	227
§8.2 Osservazioni	231
Appendice	237
Ringraziamenti	255
Nota Bibliografica	257
Nota sitografica	261
Bibliografia Panizziana	263
Indice dei Nomi e dei Luoghi	273
Indice delle Figure	283
Indice delle Tabelle	284

Due Parole su Gino

Solitamente, quando si legge una dedica del cui nome iscritto non si sa nulla o quasi nulla, ci si chiede chi sia costui o costei che sia, e mi sembra giusto e quanto meno doveroso spendere due parole per Gino.

Gino Mazzone era – ma nel mio cuore e nella mia mente ancora è – una persona di tutto rispetto, che si fece strada da sé nella vita, affrontando le difficoltà che ciascuno di noi incontra nel proprio cammino. Ciò che lo rendeva speciale era la sua cultura, quella cultura così antica e dotta, che tende a scomparire sempre di più, il suo modo di farla arrivare fino a te che dinnanzi a lui usualmente tendevi a ignorare. Be', Gino era capace di far sognare le persone con un discorso inerente anche a un solo nome, quello di una pianta o di un paese, così come la storia delle civiltà passate partendo da una banale epigrafe che si tende ad ignorare quando di passaggio presso i fori romani o posta ai piedi di un monumento di Roma.

Già, Roma, la sua “eterna” amata! nella quale visse per la maggior parte della sua vita e si formò come Guida Turistica (G e T d'obbligo!). Città che gli diede tanto e alla quale ricambiò con perseverante rispetto: divulgando la stessa cultura romana del passato e apprezzando e facendone apprezzare la bellezza attraverso incantevoli presentazioni dei monumenti di Roma e degustazioni culinarie ed enologiche tipiche locali.

Gino era benvenuto da tutti, e propugnando saldamente il lavoro di guida turistica assieme ad altre persone – chiaramente col suo squisito modo di fare – avvicinò a sé un certo numero di Amici. Uno in particolare di questi – probabilmente il più caro a lui – scrisse la seguente lettera, per la qual gentile concessione sono obbligato nei suoi confronti, nonché nei riguardi di Miss Mary S. G. Hoffman, e i Dott. Giorgio ed Elena Mazzone.

«

Per Gino

L'11 novembre 1974, intorno alle 17,30, io e Gino, ci congedavamo dall' "Armata di Maria" a Santa Maria Maggiore, dopo aver condotto, per tutto il giorno un gruppo di fedeli francofoni, attraverso le maggiori memorie cristiane di Roma.

Mi presentai, essendo di recente nomina, e scambiammo alcune riflessioni, in generale, sulle religioni, sulla nostra città e sulla professione di guida turistica . . . fu empatia a prima vista! Un "cupido ateo" aveva scoccato la freccia di un'amicizia che presto si consolidò e permase viva, pura e feconda sino a che ci è stato consentito dalle circostanze.

Quando, lo scorso anno, lo salutai, in gran fretta, prima di lasciare Roma, pochi giorni prima della sua serena morte, ci stringemmo la mano e ci scambiammo una carezza . . . Entrambi coscienti che sarebbe stata l'ultima.

Si concluse così una vita trascorsa insieme, lunga quarantasette anni. . . molto più di una convivenza.

Quasi subito tentammo, attraverso l'impegno personale e sindacale, di riformare, in senso meno corporativo, la compagine umana, all'interno della quale trascorreva la nostra vita lavorativa, con scarsi risultati.

Spesso ci scambiavamo giudizi ed interpretazioni su vari argomenti, soprattutto su cosa si potesse fare per il nostro Bel Paese del quale siamo innamorati e del quale abbiamo magnificato, per mezzo secolo, la bellezza unica e gli aspetti più pregnanti. Mi diceva di pendere dalle mie labbra. . . ed io affermavo lo stesso di lui.

Fortunatamente ho avuto modo di ringraziarlo più volte per gli insegnamenti di vita ricevuti, grazie ai quali posso affermare di aver avuto come amico un genuino "cittadino del mondo", sempre alla ricerca delle tracce dell'uomo vero, autentico.

Dico e confermo questa caratteristica, senza tema di essere smentito, perché Gino ha viaggiato attraverso 45 paesi e da ciascuno ha tratto grandi esperienze di vita e . . . minime cose. Quelle che appartengono alla quotidianità, all'esistenza reale e sofferta. Alcune delle quali sono oggi ben conservate nel fondo da lui donato al Museo delle Civiltà di Roma, a disposizione di chiunque voglia avvicinarsi alla straordinaria sensibilità di una persona

come noi – non un eroe – ma, sicuramente, un solido combattente dei conformismi.

Fu anche un'anima pura, a volte selvatica, a volte romantica, ma sempre aperta ad un approccio umano ottimistico e privo di pregiudizi.

Sono stato testimone di alcuni aneddoti che ne illuminano l'attitudine.

Anni fa, Gino si erse a strenuo paladino degli zingari che avevano preso di mira i nostri "preziosi" turisti. Partì da uno studio sistematico dell'etnia gitana e cercò di convincere molti di noi circa la ricchezza della loro cultura ed il senso di libertà, unico, che li caratterizza . . . e delle dolorose ed ignorate conseguenze, che sono stati costretti ad affrontare per questo: prima di tutto la loro "shoà" – mai indagata a fondo.

Ne fui affascinato e . . . ne pagai fisicamente le conseguenze.

In attesa di un pullman di turisti mi si avvicinò, un pomeriggio di molti anni fa, un bambino chiaramente gitano, di circa 8/9 anni. Cortesemente lo salutai, presentandomi e chiedendogli come si chiamasse. Per tutta risposta, ricevetti uno sganassone per dritto e uno per rovescio mentre mi strillava: «fatti gli "affari" tuoi!». Rimasi stordito e, a dir poco, interdetto. La sera, di ritorno a casa, telefonai a Gino, mettendolo al corrente dell'accaduto e gli domandai: «stando a questo comportamento, secondo te il bimbo appartiene alla tribù dei Rom, dei Sinti o dei Koracanè?». Seraficamente mi rispose: «sai, questi comportamenti derivano spesso dall'educazione familiare che si riceve.» E mi informò su quanto era accaduto a lui stesso in un'occasione simile: conversando con una zingarella al Colosseo, era entrato in confidenza con questa bimba a tal punto che prima di salutarla cordialmente, lei gli aveva riconsegnato gli occhiali da sole che durante la conversazione gli aveva sottratto dalla tasca. In effetti aveva ragione lui. . . ma mi tornarono i dubbi di prima!

Un giorno mi mostrò orgogliosamente un pannello di legno dove erano fissate grosse porcellane bianche sbaccate, che un tempo dovevano aver sostenuto cavi elettrici. Gli brillavano gli occhi per aver salvato dal cassonetto un simile reperto. Scherzando lo apostrofa: «sei veramente il Re dei Circuiti Disintegrati!»

Con altrettanta gioia, mostrava a chi entrasse in casa, quella "propagine ideale di foresta pluviale amazzonica" in cui aveva ridotto il magnifico terrazzo con vista su Villa Pamphilj. Un giorno gli dissi: «queste non sono le tue piante, ma sei tu che appartieni a loro». Ne fu semplicemente felice!

Molti anni fa, un conoscente disse di lui: «È un dolcissimo prevaricatore!» Forse sì! Ma sicuramente a fin di bene, perché aveva un gran rispetto di tutti e di ciascuno.

E tutti erano i benvenuti nella sua casa, veramente unica ed irripetibile, ricca d'arte e d'amore come poche altre, dove grazie al suo estro culinario si potevano apprezzare succulenti manicaretti a volte insospettabili ed a volte imperscrutabili, ma sempre da gustare, anche perché irrorati da vini speciali, che solo lui sapeva scovare! A volte un po' acetati, a volte un po' dolci, ma sempre gradevoli. E questo rappresentò l'unico vero e profondo legame pseudo-religioso che abbia mai avuto con la Chiesa Cattolica Apostolica Romana ma anche Orientale: nello specifico, il suo mistico legame con gli eno-monaci dell'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata.

Si rideva spesso insieme, su questi argomenti, ed altrettanto spesso ci mettevamo a criticare tutto e tutti. Lui però non arrivava mai ad offendere, ne era, per sua natura, incapace.

Con la dolcezza che lo distingueva – di sicuro a nome di altri a me molto vicini – fu il primo a suggerirmi (circa trent'anni fa) di prendere in seria considerazione, atteggiamenti non usuali del mio – allora – bimbo, col quale ha intrattenuto una relazione del tutto speciale. . . e questo non si dimentica!

Così, come ricordo bene fosse sempre lui il primo a scusarsi, a riconoscere lo sbaglio, in caso di errate interpretazioni – anche se condivise con altri – confermando, in tal maniera, la sua connaturata onestà intellettuale.

Di sicuro, spendeva il meglio di sé nel tentativo di portare, chiunque non la pensasse come lui, dalla sua parte, con il ragionamento. Purtroppo non tutti sono atti a ragionare. . . ad analizzare . . . non ne hanno il tempo. Gino invece necessitava del suo tempo “altro” . . . anche perché apparteneva ad un altro tempo.

Nonostante e grazie a tutto ciò, ritengo che abbia vissuto felice in questo mondo. Un mondo che lui aveva creato per la propria famiglia e per sé. Se altri non sono stati in grado di entrarci . . . beh! peggio per loro, perché hanno perso l'occasione di frequentare e conoscere un essere umano inserito in una categoria molto ristretta: quella degli uomini degni di tal nome.

Garibaldi è stato celebrato come l'“Eroe dei Due Mondi”. Beh! Io ricordo Gino come “Il mondo intero . . . in un uomo!” La sua famiglia ne è la prova. La Montagna a lui Sacra – Stacy - e due rocce estrusive cui

aggrapparsi in caso di necessità, e delle quali fu orgogliosissimo sino all'ultimo giorno: Giorgio ed Elena.

Gino caro! Resterai al mio fianco ed accanto a tutti coloro che hai e ti hanno amato . . . finché ciò sarà possibile!

C.B.

»

Questa lettera esprime il meglio di ciò che Gino era capace di creare a livello umano.

Purtroppo Gino non ha potuto vedere questo lavoro realizzato fino alla presente pubblicazione. Avendo però degli interessi in comune mi sento di dire che eravamo e avremmo potuto continuare ad essere "Due avventurieri in cerca di un tesoro da preservare". Proprio così definirei me e Gino: Lui collezionista d'anfore epocali ed io bibliofilo.

Non avremmo mai fatto nulla per il vile denaro; non saremmo mai stati due pirati in cerca di dobloni d'oro, poiché guidati dal solo fascino del mondo antico, in via di sparizione. L'unico obiettivo era, ed ancora per me è di far rivivere l'esperienza di uno straordinario viaggio a chi è disposto ad ascoltare.

Ormai sono solo nella prosecuzione di questo viaggio, tengo saldo il pensiero di Gino, che nella maggior parte dei casi mi aiuta a capire. Di insegnamenti da parte sua, sia direttamente che indirettamente, ne ho appresi abbastanza, soprattutto capire cos'è effettivamente l'autentico valore di una risorsa: non la sterile accumulazione di carte e oggetti, tanto meno l'acquisto di qualsivoglia antichità documentaria, bensì la preservazione di determinati manufatti e libri, per tema che nel corso della storia andranno prima o poi perduti. Poiché la bellezza che solo il tempo è capace di donare alle cose, dobbiamo essere capaci di coglierla ed afferrarla coscienziosamente, porgendo il nostro contributo al perpetuare la memoria.

Come mi ero ripromesso alla proclamazione della mia laurea – momento coincidente allo stesso in cui passò a miglior vita– non posso che dedicargli un'opera che sicuramente gli sarebbe piaciuta.

A Gino Mazzone

Roma, 9 Maggio 2023

Roberto Rampone

Prefazione

Il presente lavoro, si rivolge agli appassionati e studiosi di Bojardo e Ariosto, è frutto di ricerche e studi sulla figura di Antonio Panizzi: il *Principe dei Bibliotecari*. Nasce da una tesi di laurea, poi rivista, riadattata ed ampliata fino alla versione che qui si pubblica.

Fra le varie opere di Panizzi, che sono state tradotte o pubblicate, non è mai stata presa in considerazione in Italia – e fra gli italianisti all'estero – l'opera di maggior rilievo che Panizzi, al tempo professore di lingua e letteratura italiana, ci ha lasciato. Difatti, si conosce più che a fondo ormai la figura di Panizzi bibliotecario – compilatore delle *Ninety-One Cataloguing Rules*, fautore della legge per la proprietà letteraria riservata (*Copyright Act*), ideatore della *Reading Room* o *Round Hall* nonché fautore della suppellettile bibliografica della British Library da 235.000 a 540.000 volumi – ma si è tralasciata, o ci si è dimenticati, per molto, troppo, tempo la sua figura da *letterato*.

Tutto ha inizio col giovane Panizzi, appena laureato in Giurisprudenza, che, a causa dell'affiliazione alla setta dei Sublimi Maestri Perfetti¹ fu costretto all'esilio in Inghilterra. Andò così ad accrescere la folta schiera degli esuli italiani, difatti, contemporaneamente a lui, vi era Ugo Foscolo, successivamente raggiunto dal celebre Giuseppe

¹ Società segreta la cui nascita nell'Italia preunitaria, nel 1818, si fa risalire a Filippo Buonarroti. La società assorbì in breve tempo la preesistente Adelfia, altra società segreta di fine '700 di stampo massonico antibonapartista; aggettivo col quale venivano indicati i massoni di tendenze repubblicane.

PREFAZIONE

Mazzini. La fuga di Panizzi in Inghilterra fu necessaria per sfuggire alla repressione di Francesco IV Duca di Modena, dopo i moti carbonari del 1820-1821. Si rifugiò inizialmente a Lugano nel 1822, città nella quale pubblicò un *pamphlet* dal titolo *Dei processi e delle sentenze contra gli imputati di lesa maestà e di aderenza alle sette proscritte negli stati di Modena* (1823), una severa requisitoria contro il Ducato di Modena che pubblicò con falsa indicazione del luogo di stampa (Madrid invece che Lugano). Dopodiché si diresse in Inghilterra, inizialmente a Liverpool accolto dagli esuli piemontesi e lombardi, tra i quali il già citato Foscolo, che lo raccomandò perlopiù al pioniere etichettare dello studio della cultura italiana in Inghilterra: William Roscoe. Proprio colui che diverrà suo mecenate, carissimo amico ed estimatore, e al quale dedicherà l'opera dei due "Orlandi" per i tipi di William Pickering.

Panizzi, dopo quasi un decennio in Inghilterra si era fatto strada anche con l'aiuto di eminenti personalità inglesi dell'epoca, quali Lord Henry Brougham (politico e uomo di Legge) al quale si deve l'incarico di professore presso la London University e successivamente l'ingresso alla British Library come *extra-assistant librarian*,¹¹ Henry John Temple più noto come Lord Palmerston e William Edward Gladstone entrambi Primi Ministri inglesi, e Sir Thomas Grenville. Il piano dell'opera di Panizzi, con l'editore Pickering, conteneva un saggio che di lì a poco lo avrebbe contraddistinto definitivamente dal Panizzi bibliotecario che ai più è noto. Il saggio, dal titolo *An Essay on the Romantic Narrative Poetry of the Italians*, rappresenta un contributo notevole alla critica delle fonti dei romanzi cavallereschi, e principalmente perché è scritto da un italiano dotto che conosceva a fondo la storia letteraria della propria terra, in secondo

¹¹ Corrispondente, in Italia, al ruolo di *aiuto bibliotecario*.

PREFAZIONE

luogo perché non appena si stabilì a Liverpool, dove per vivere insegnò l'italiano, tenne numerose lezioni e discorsi, dei quali si ha testimonianza,^{III} per presentare e divulgare in Inghilterra parte della cultura italiana attraverso l'epica cavalleresca, nella quale, com'è ben noto, figurano quali capostipiti Matteo Maria Bojardo e Ludovico Ariosto. L'opera completa venne data alle stampe fra il 1830 e il 1834 – periodo in cui Panizzi venne anche introdotto da Lord Brougham alla British Library – ed è bene ricordarlo, in nove volumi col titolo *Orlando Innamorato di Bojardo; Orlando Furioso di Ariosto; with an Essay on the Romantic Narrative Poetry of the Italians; memoirs, and notes by Antonio Panizzi*.^{IV} Un'opera designata da molti critici con la dicotomia fortuna-sfortuna (la prima per Panizzi, la seconda per Bojardo), il cui titolo rimane tutt'oggi ben spiegato dall'analogia fra le due opere acutamente fatta da Torquato Tasso:

«Tutta o intiera dee esser la favola, perché in lei la perfezione <si> ricerca; ma perfetta non può esser quella cosa ch'intiera non sia. La perfezione e l'integrità si troverà nella favola s'ella avrà il principio, il mezzo e l'ultimo. Principio è quello che necessariamente non è dopo altra cosa, e l'altre cose son dopo lui . Il fine è quello che è dopo l'altre cose, né altra cosa ha dopo sé. Il mezzo è posto fra l'uno e l'altro, ed egli è dopo alcune cose, e alcune n'ha dopo sé. Ma per uscire alquanto dalla brevità delle difinizioni, dico che intiera è quella favola che in se

^{III} *Antonio Panizzi: tre lezioni sul mondo cavalleresco: celebrazione del bicentenario della nascita di Antonio Panizzi, 1797-1997*, a cura della Biblioteca Antonio Panizzi di Brescello e Biblioteca Maldotti di Guastalla. Viadana: Arti Grafiche Castello, 1998.

^{IV} Gli esemplari migliori ed integri che ho potuto vedere di persona, le cui descrizioni e collazioni sono riportate più avanti, ai capitoli 7. e 8., fanno parte del fondo appartenuto ad Alfred William Benn, oggi posseduto dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

PREFAZIONE

stessa ogni cosa contiene ch'alla sua intelligenza sia necessaria, e le cagioni e l'origine di quella impresa che si prende a trattare vi sono e presse, e per li debiti mezzi si conduce ad un fine il quale niuna cosa lassi o non ben conclusa o non ben risolta: come veggiam aver fatto Omero nell'*Odissea*, il quale, prima con le peregrinazioni di Telemaco a Nestore e a Menelao, e poi con le narrazioni d'Ulisse fatte ad Alcinoò, dichiara perfettamente lo stato delle cose e quel che fusse avvenuto dopo che Ulisse partì da Trōia; Virgilio parimente col racconto d'Enea a Didone. E quantunque il poeta rapisca l'auditore nel mezzo delle cose come le fossero note, nondimeno a poco a poco lo va poi informando di quello che prima è succeduto. Ma l'*Orlando innamorato* e l'*Furioso* non sono intieri, e sono difettosi nella cognizione di quel che loro appartiene: manca al *Furioso* il principio, manca all'*Inamorato* il fine; ma nell'uno non fu difetto d'arte, ma colpa di morte, nell'altro non ignoranza, ma elezione di finire ciò che dal primo fu cominciato. Che l'*Inamorato* sia imperfetto non vi fa mestieri prova alcuna; che non sia intiero il *Furioso* è parimente manifesto, però che se noi vorremo che l'azione principale di quel poema sia l'amor di Ruggiero, vi manca il principio, se vorremo che sia la guerra di a Carlo e d'Agramante, parimente il principio è desiderato: perché <quando> o come fosse preso Ruggiero dall'amor di Bradamante non vi si legge, né meno quando o in che <modo> gli Africani movessero guerra a' Francesi, se non forse in uno o in due versi accennato; e molte volte i lettori nella cognizione di queste favole andarebbono al buio se dall'*Inamorato* non togliessero ciò ch'alla lor cognizione è necessario. Ma si dee, come ho detto, considerare l'*Orlando innamorato* e l'*Furioso* non come due libri distinti, ma come un poema solo, cominciato dall'uno con le medesime fila, benché meglio annodate e meglio colorite, dall'altro poeta condotto al fine; e in que-

PREFAZIONE

sta maniera risguardandolo, sarà intiero poema, a cui nulla manchi per intelligenza delle sue favole.»^V

Inizialmente ritenni opportuno tradurre solo le *Notes panizziane* inerenti all'*Orlando Innamorato* e all'*Orlando Furioso*, ma, nell'economia dell'opera, qualora fossero state tradotte senza il saggio panizziano – *Incipit* dell'opera che introduce e tiene insieme le due opere dei successivi volumi dal punto di vista delle fonti – che Panizzi prepose di proposito alle due opere, notai che era importante che quella cornice di letteratura comparata e delle origini del genere cavalleresco dovesse stare come primo volume. Pertanto, ho deciso di tradurre integralmente l'opera in tutti i nove volumi: dal saggio testé menzionato, corredato di note, citazioni, albero genealogico dei Paladini dell'antichità, e i due memoriali di Bojardo del vol. II, e Ariosto^{VI} del vol. VI, per avere un quadro quanto più chiaro e omogeneo.

Per ragioni stilistiche, la mia traduzione, in gran parte discordanti da quella del 1988. Infatti, ho preferito riproporre in maniera quanto più fedele all'originale, soprattutto dal punto di vista linguistico e della impostazione testuale, la biografia di Ariosto scritta da Panizzi

Il lavoro intrapreso da Panizzi, solo a livello di consultazione di fonti storiche e letterarie, è una mole imponente di erudizione, di cui ci si può rendere ampiamente conto nelle *Bibliographical notices*.

La traduzione integrale – di circa 2500 pagine, poemi originali di Bojardo e Ariosto inclusi – per non appesantire in modo eccessivo l'elaborato della tesi che presentai,

^V Torquato Tasso, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di Luigi Poma. Bari: Laterza, 1964, p. 122-123.

^{VI} La sola biografia, o memoriale, di Ariosto venne già tradotto nel 1988: Antonio Panizzi, *The Life of Ariosto*, in A. Panizzi, 1834 VI.

PREFAZIONE

venne tenuta distinta, rimandando così l'uscita della traduzione a una pubblicazione futura. Pertanto, nel volume, illustrerò brevemente la vita di Antonio Panizzi, con riguardo al suo profilo di letterato e mi concentrerò sull'analisi e la spiegazione della sua opera più ricca. Seguiranno le ricerche effettuate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze^{VII} concernenti la bibliografia panizziana e quella critica. Una novità è data dalle schede di analisi, descrizione e collazione degli esemplari dell'opera panizziana esaminati alla BNCF e appartenenti ai fondi *Benn*, *Magliabechiano* e *Rinascimento*, dei quali verrà detto in apposita sede.

Per quanto concerne le parti del *Saggio sulla poesia romanzesca italiana*, si farà pertanto riferimento al vol. I dell'opera; per *La vita di Bojardo* al vol. II, p. i-cliv e per l'analisi dell'*Orlando Innamorato* ai vol. II-III-IV-V; mentre per *La vita di Ariosto* si farà riferimento al vol. VI, p. i-clxxvi, e per l'analisi dell'*Orlando Furioso* ai vol. VI-VII-VIII-IX. Preciso che si è deciso di ricorrere all'uso di un lessico leggermente aulico, con parole antiche, cadute in disuso, per rendere lo stile del testo quanto più aderente all'originale. Le note presenti a piè di pagina – eccezion fatta per quelle che indicano alcuni rimandi al testo – nonché giudizi espressi in prima persona, non sono da considerarsi del traduttore, bensì originali dello stesso Panizzi. Per la distinzione delle parti tradotte del testo panizziano e quelle mie di commento, ho ricorso al distacco dal corpo del testo e al rientro dei margini. Ciò avverrà sia nel caso di parti di testo brevi che più lunghe.

Un esempio, riguardo alle parole cadute in disuso, è il sostantivo *romanzatori* di derivazione rinascimentale, indica gli antichi scrittori che narravano le storie in lingua volgare, in forma romanzata, inizialmente in versi e successivamen-

^{VII} Di seguito BNCF.

PREFAZIONE

te – dal XVI secolo in poi – in prosa. È chiaro che tale parola conferita agli scrittori di romanzi in senso moderno non ha lo stesso significato, e per i quali è più conveniente e giusto usare il sostantivo *romanzieri*. Di conseguenza, anche la parola *romanzo/i* – che, etimologicamente, come si sa, deriva dal francese antico *romans, romant, roman* o *romanz* con radice dall'avverbio latino *romanice* – non è da intendere nell'accezione moderna, bensì nel significato di genere letterario che narra eventi tra storia e invenzione, concernenti prevalentemente l'ambito cavalleresco, *tra il reale e il fantastico*, con personaggi di fantasia ed eroici, scritti in versi e in lingua volgare – le cui prime testimonianze si possono riscontrare nelle opere in lingua d'oïl.

Concludo con due precisazioni:

La prima riguarda le citazioni dell'edizione panizziana, per la quale, data la lunghezza del titolo, si è preferito adottare le seguenti citazioni convenzionali che riportano nome dell'autore, anno di stampa e numero del volume:

A. Panizzi, 1830 I	A. Panizzi, 1834 VI
A. Panizzi, 1830 II	A. Panizzi, 1834 VII
A. Panizzi, 1830 III	A. Panizzi, 1834 VIII
A. Panizzi, 1831 IV	A. Panizzi, 1834 IX
A. Panizzi, 1831 V	

La seconda è inerente alle immagini del presente volume. Si troveranno ulteriori immagini di autori di poesie, poemi e traduzioni dei medesimi. Nessuna di queste è presente nei volumi dell'edizione panizziana. Personalmente, laddove le norme editoriali impongono una precisa struttura interna del libro, ho preferito arricchire questo volume piuttosto che lasciarlo con semplici pagine bianche.

Nella pagina seguente: *Figura 1. – Antonio Panizzi ai tempi dell'incarico di Principal Librarian*